

V.

SEDUTA POMERIDIANA DI MERCOLEDÌ 27 OTTOBRE 1976

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE BALLARDINI

INDAGINE CONOSCITIVA DELLA  
XIII COMMISSIONE PERMANENTE

*(Lavoro e previdenza sociale)*

**La seduta comincia alle 16,45.**

PRESIDENTE. Prego i nostri interlocutori (che sentitamente ringrazio per aver accettato l'invito della Commissione) di volersi limitare, nei propri interventi, a fornire notizie, suggerimenti, idee, sul problema della riorganizzazione del sistema di formazione professionale. Dico questo perché l'argomento in oggetto è assai complesso e, nella realtà, non può venire isolato da altri aspetti del mondo del lavoro quali l'apprendistato, il collocamento, la programmazione economica. Ma se vogliamo condurre un'indagine specifica, dobbiamo esclusivamente mettere a fuoco il problema in sé.

Possiamo quindi dare inizio alla serie delle esposizioni introduttive.

FALCUCCI, *Responsabile dell'Ufficio studi dell'ASAP-ENI*. Mentre concordo con il Presidente su fatto che il problema della formazione professionale è connesso con altre importanti tematiche, come la programmazione economica regionale e nazionale, il collocamento, la riforma della scuola, che a nostro avviso vanno affrontate contestualmente all'argomento oggetto della nostra indagine, accolgo, ovviamente, l'invito a non soffermarmi analiticamente su questi aspetti, che ci porterebbero fuori — e per ragioni di tempo e per ragioni sistematiche — dal tema in discussione.

A nostro giudizio, il legislatore dovrebbe definire alcuni principi fondamentali cui dovrebbe ispirarsi qualsiasi provvedimento tendente a risolvere il problema della formazione professionale. Il perno di questa attività dovrebbe essere l'ente re-

gione, che è istituzionalmente investito dei problemi che sono appunto connessi. Ciò però non significa che la regione possa operare nel settore in modo completamente indipendente nei confronti delle parti sociali interessate, cioè dei lavoratori e delle aziende. Un altro punto caratteristico della riforma che intendiamo attuare è quello di una necessaria elasticità di adattamento del sistema di formazione professionale all'evoluzione tecnologica, sociale, sindacale e contrattuale nel senso che, oggi, non possiamo fissare con un provvedimento rigido le linee di comportamento delle strutture operative cui è demandato istituzionalmente il perseguimento di quegli scopi. E ciò nel momento in cui il progetto di riconversione industriale, di ristrutturazione aziendale, pone determinate scelte, determinate prospettive occupazionali; da ciò l'esigenza di una struttura estremamente elastica che non vincoli i margini di operatività dell'azienda e dell'ente regione.

Ho detto all'inizio del mio intervento che dobbiamo vedere in quest'ultimo il fulcro dell'attività di formazione professionale, ma ciò non deve significare la preclusione di spazi operativi alle aziende, nel senso che deve essere consentita a queste un'attività promozionale per necessità specifiche e contingenti, ovviamente sempre nell'ambito di una politica di programmazione economica regionale. Quindi noi non vogliamo che attraverso lo strumento della formazione professionale attuato attraverso l'ente regione si irrigidisca il mercato del lavoro, si pongano dei freni; il movimento dinamico che può essere realizzato attraverso l'azienda ovvia-

mente sarà sempre superiore a quello che può essere attuato attraverso l'ente regionale, anche se con meccanismi nuovi, moderni, innovatori rispetto alla situazione attuale.

Quanto alla selezione dei programmi regionali, dovrebbero essere privilegiati i corsi di formazione destinati a realizzare l'occupazione della manodopera locale; non si devono organizzare corsi che siano fini a se stessi o destinati ad esportare manodopera in altre regioni, per evitare travasi di lavoratori dal sud al nord e viceversa.

Abbiamo avuto poco tempo a disposizione per rispondere a tutti i singoli e specifici quesiti che ci sono stati posti, per cui abbiamo posto l'attenzione sulle direttrici più importanti sulle quali si dovrebbe muovere lo schema della leggequadro. Vorrei aggiungere che un altro punto importante dovrebbe essere quello di non creare un corpo separato di professori. Proprio al fine di un continuo adeguamento all'evoluzione tecnologica, non dobbiamo puntare su un tipo di insegnante che sia avulso dall'esperienza concreta, dalla stessa strumentazione produttiva, di cui si deve fare portavoce, promotore, per portare a conoscenza dei lavoratori le nozioni tecniche richieste. Secondo noi non si dovrebbe creare un corpo di istruttori fissi, statici, senza movimento; gli insegnanti dovrebbero provenire dal mondo della produzione, e ciò potrebbe essere realizzato attraverso meccanismi che si potranno studiare.

Per quanto riguarda l'eventuale successivo diritto dei lavoratori all'inserimento aziendale, di per sé il possesso del titolo non significa diritto a tale inserimento presso questa o quella azienda, ma necessariamente si dovrà sempre passare attraverso il servizio di collocamento. In sostanza, per il collegamento esistente tra servizio di collocamento e programmazione economica, non si deve realizzare la riforma della formazione professionale senza rivedere il meccanismo del collocamento e delle fasi attraverso cui si deve realizzare l'incontro specifico, concreto, della domanda e dell'offerta di lavoro. Il lavo-

ratore avrà acquisito titolo, esperienza, bagaglio professionale, e sarà il servizio di collocamento che dovrà avviarlo verso le varie aziende. Non vorremmo che, attraverso il rilascio del diploma, si realizzasse l'avvio obbligatorio del lavoratore in un'azienda.

PRESIDENTE. Dottor Falcucci, lei non ha bisogno di giustificarsi per essere stato informato tardivamente di questa convocazione, dal momento che ha fatto un'esposizione completa e chiara delle questioni che volevamo conoscere. La ringrazio.

CAPECCHI, *Direttore generale dell'Intersind.* Signor Presidente, nel porgere il ringraziamento dell'associazione per questo invito, vorrei portarle anche il saluto del nostro presidente, dottor Massaccesi, che sarebbe venuto a questa riunione se non avesse avuto un indifferibile impegno.

A nome della nostra associazione interverrà ora il dottor Sampietro, al quale cedo la parola.

SAMPIETRO, *Vicedirettore generale dell'Intersind.* In primo luogo mi pare significativo dire che le osservazioni che faremo sono il succo di alcune riflessioni fatte nell'ambito del nostro sistema di aziende (IRI, EFIM e aziende del gruppo EGAM).

Per quanto riguarda cifre e dati relativi alla formazione professionale, penso che la Commissione sia stata già informata dall'ingegner Vita in una precedente riunione. Non mi soffermerò quindi su questo aspetto, ma cercherò di svolgere alcune considerazioni più generali, che sono emerse non tanto dagli organismi stessi di formazione professionale, quanto dall'insieme delle aziende e delle esigenze che queste esprimono.

Uno dei primi punti emersi è quello della definizione delle aree di intervento. Ci siamo accorti — come probabilmente ognuno di voi — che trattando il tema della formazione professionale si rischia di trattare di una serie di questioni che si sovrappongono e — come sottolineava lo stesso Presidente — di fare discorsi

ambigui, perché vi è nella trattazione di questi problemi una serie di valenze plurime.

Abbiamo cercato di definire alcune aree, per svolgere in modo sistematico le nostre considerazioni e, soprattutto, per svolgere in modo più approfondito le considerazioni che ritengo rispondano meglio alle aree coperte dalle nostre aziende. In via di larga approssimazione, queste aree possono essere considerate tre. Una prima area corrisponde alla struttura formativa normale, cui appartengono, ad esempio, gli istituti professionali. Io credo che il dibattito che esiste nel nostro paese sulla riforma della scuola media superiore e il valore di determinate linee di tale riforma, stia a testimoniare appunto le insufficienze che oggi questi tipi di istituti dimostrano e soprattutto la necessità di interventi che dovrebbero meglio elaborare le esigenze della formazione stessa con quelle che esprime l'organizzazione scolastica. Noi ci troviamo in questo campo con una carenza di informazioni, perché essendo questo un dibattito aperto e non essendosi attuata la riforma della scuola media superiore, abbiamo un anello della catena non chiuso e che rischia di inficiare quei discorsi che potremmo fare.

La seconda area è quella che si incentra fundamentalmente sui problemi della azienda, del mondo del lavoro, cioè problemi di inserimento, di qualificazione e di formazione del personale sul lavoro. Su tali problemi si è già soffermato l'ingegner Vita, che probabilmente avrà fatto conoscere alla Commissione molti degli strumenti usati da parte di organizzazioni aziendali o para-aziendali in questo campo. Sono esperienze che secondo noi vanno profondamente meditate e considerate, e ci sembra molto importante che le strutture relative non solo vadano salvaguardate, ma anche riconosciute come strumenti idonei per il raggiungimento degli obiettivi che ho indicato.

Al di là del caso dell'Ancifap, mi sembra importante sottolineare come nella stessa dinamica delle relazioni industriali questa materia abbia già avuto occasione

di formare oggetto di accordi tra le parti. Sotto questo aspetto vi sono esempi molto significativi che vale la pena di meditare, soprattutto nel campo grafico ed edile; cioè l'ente per l'istruzione professionale grafica e l'ente scuola edili che hanno provveduto a creare localmente scuole professionali e altre iniziative di notevole rilevanza e ciò secondo noi costituisce un fatto molto positivo perché realizza un certo tipo di incontro tra le esigenze del mondo produttivo e manageriale e le esigenze dei sindacati e delle organizzazioni dei lavoratori.

La terza area che abbiamo cercato di definire è quella che svolge più compiutamente funzioni di carattere generale. Si tratta di un'area che dovrebbe tendere alla formazione di una serie di personale qualificato in campi che, secondo il nostro parere, dovrebbero rappresentare un'area di intervento dell'ente pubblico, cioè della regione, anche per quelle attività che possono essere considerate come ponte per il passaggio tra settori produttivi.

È questa l'area, sotto certi aspetti, più importante di cui vale perciò la pena tentare di definire certi metodi di lavoro che dovrebbero, a nostro avviso, incentrarsi sulla programmazione, su un tentativo quindi di elaborare progetti che nell'ambito dell'ente siano il più possibile finalizzati ad una reale occupazione.

Vorrei anche sottolineare che certe preoccupazioni, riguardo a questo problema, sono dovute dal sorgere di una serie di iniziative che non essendo finalizzate rappresentano delle ulteriori aree di parcheggio che finiscono per creare una quantità di aspettative cui poi diviene difficile rispondere e che riproducono difficoltà ulteriori, come ad esempio qualificare delle persone che dovranno poi essere qualificate per altre attività più rispondenti alle opportunità occupazionali.

Bisogna quindi evitare il pericolo della sclerosi, puntando ad un pluralismo di iniziative proprio per cogliere quanto di valido e di innovativo possono dare le iniziative private serie che, proprio perché più aderenti e sensibili al sorgere di nuove esigenze, sono molto spesso meglio in

grado di rispondere ai bisogni del mercato del lavoro.

Concludendo direi che la formazione professionale dovrebbe essere finalizzata alla programmazione e che sarebbe importante far leva su tutti quegli strumenti che meglio possono aderire ad una politica attiva dell'occupazione.

In questo quadro ci sembra importante l'apporto che le parti sociali possono dare all'attività dell'ente pubblico.

Passando rapidamente ad esaminare i vari punti del questionario elaborato dalla Commissione, per quanto riguarda il problema di un coordinamento tra le competenze statali e regionali, riteniamo che uno degli elementi di fondo dovrebbe essere la coerenza tra programmazione nazionale e programmazione delle esigenze regionali. Ci sembra importante cogliere questo tipo di esigenza, di una pluralità di iniziative che possono meglio assicurare dei puntuali interventi nel momento in cui determinati bisogni si manifestano.

Il secondo punto pone il problema dei collegamenti tra attività regionale di formazione e dinamica locale del mercato del lavoro e della funzione che l'ISFOL dovrebbe compiere. Ecco, noi diremmo che ci sembra che siano importanti inchieste di tipo qualitativo, cioè credo che sia importante, al di là della creazione di strumenti di tipo informativo — che richiedono, ad esempio, per le aziende una serie di informazioni poi difficilmente utilizzabili —, puntare su inchieste di tipo qualitativo, cioè di tipo specifico, ben calibrate a determinate esigenze. Riteniamo auspicabile che rilevazioni del genere vengano decentrate, cioè compiute dalle regioni, e ci sembra pure che la funzione di una organizzazione centrale — che potrebbe essere benissimo l'ISFOL — dovrebbe essere quella di stabilire un punto di coordinamento, soprattutto per la metodologia da usare in questo tipo di ricerca.

La vostra terza domanda mi pare che si riferisca all'ambito del sistema formativo. In proposito diciamo che ci sembra importante che un sistema formativo sia indirizzato a sostegno di una attiva politica del lavoro e che funzioni con flessi-

bilità in modo da poter cogliere, anche attraverso le indagini di cui abbiamo parlato prima, le più diverse ed urgenti esigenze.

Se possiamo fare un auspicio, è quello che la legge-quadro non cristallizzi opzioni particolari. Sappiamo benissimo che in certi momenti della vita del paese ci sono alcuni problemi che premono con urgenza, come quello dei giovani, quello di determinate categorie, quello delle donne; ma diciamo di stare attenti ad evitare che queste che dovrebbero essere opzioni da affrontare sul terreno delle scelte gestionali, diventino delle specie di camicie di forza di un sistema che si trova a compiere determinati interventi nel momento in cui altre esigenze si manifestano con ben maggiore urgenza. È questo uno degli aspetti su cui vorremmo richiamare la vostra attenzione, come su quello dei cicli, degli orari e così via. Proprio per questa flessibilità di interventi e varietà di esigenze, il catalogare in modo assoluto i vari problemi può determinare, secondo me, quella sclerosi di cui abbiamo parlato poco fa.

Sul punto quattro, cioè sul problema della sovrapposizione fra istruzione secondaria, legislazione dell'apprendistato e sistema regionale di formazione, possiamo fare questa osservazione: il fatto di non avere oggi, davanti ai nostri occhi, una chiara visione di quello che sarà la scuola secondaria superiore, ci fa mancare un importante elemento di riflessione. Inoltre, ragionando in termini di formazione professionale, sottolineiamo la necessità di fare in modo che ci sia una chiara finalizzazione della scuola professionale verso sbocchi occupazionali: sia che si tratti di giovani alla ricerca di primo impiego, sia di persone che, attraverso la formazione professionale, mirino ad acquisire una diversa e più elevata qualificazione.

Per quanto riguarda l'apprendistato, possiamo soltanto dire che nell'ambito delle nostre aziende esso è scarsamente praticato.

Il punto cinque mi pare sottolinei il problema della partecipazione delle parti sociali; e alla importanza di tale parteci-

pazione abbiamo già accennato: essa non è soltanto auspicabile, ma necessaria, in quella fase che abbiamo definito di programmazione. Abbiamo ricordato come alcuni strumenti già esistenti nella realtà del paese, ad esempio per quanto riguarda i grafici o gli edili, siano il frutto di una collaborazione delle classi sociali. D'altra parte l'esigenza di questa collaborazione emerge anche nel disegno di legge recentemente presentato in merito ai provvedimenti per il coordinamento della politica industriale, la ristrutturazione, la riconversione e lo sviluppo del settore.

Come loro ben sanno, qui si presenta questa nascita di organismi tripartiti che, in certo senso, dovrebbero svolgere questo tipo di incontro tra domande e offerte, quindi stabilire sul mercato del lavoro un meccanismo che dovrebbe permettere di meglio equilibrare le diverse esigenze.

Per quanto riguarda il funzionamento dei vari meccanismi, saremmo dell'opinione di provare la sperimentazione. Ci preoccupa e ci lascia molto perplessi l'esistenza di organismi pletorici che non svolgono reali funzioni, quindi consiglieremmo, se ci è consentito, il ricorso ad interventi che prevedano la sperimentazione e dunque la verifica delle reali funzioni di un organismo, prima di consolidarlo attraverso delle norme.

Il punto sei mi pare che riguardi la normativa sull'ISFOL. In proposito possiamo dire che ci sembra naturale che l'ISFOL agisca in stretto collegamento con le regioni, e quindi che si vada ad una revisione della normativa nel senso di prevedere una più attiva presenza di rappresentanti regionali nell'attività del Consiglio direttivo dell'ISFOL e dunque nella programmazione della sua politica.

Il settimo punto è quello che riguarda in particolare i privati. Mi pare che tutta la relazione sin qui svolta tenda a sottolineare questo aspetto: evidentemente ci sono enti privati ed enti privati. Ovviamente non bisogna mantenere organismi che non funzionano, ma sappiamo che nel nostro paese ve ne sono alcuni che svolgono funzioni estremamente importanti. Alcune di tali attività nascono per impulso

delle parti sociali, ed a noi sembra molto importante sottolineare questo aspetto se si vuole operare concretamente nell'ambito di una attività che tende a raggiungere i suoi obiettivi e le sue finalità, che sono quelli di un raccordo con i problemi occupazionali.

Un altro punto su cui soffermare l'attenzione è il numero otto, relativo alle qualifiche professionali.

Anche qui la preoccupazione dalla quale muoviamo è quella di evitare affrettate semplificazioni. Voglio dire che dobbiamo ricordare che riguardo al sistema operativo delle aziende industriali, l'evoluzione tecnica e organizzativa è tale da rendere difficile fissare sistemi rigidi nelle varie qualifiche. Sono in atto discorsi contrattuali molto ampi in materia, e tutti sanno che nel corso di questi ultimi anni sono avvenute evoluzioni molto notevoli nell'ambito delle qualifiche stesse. Ci sembra importante percepire questo fenomeno di dinamicità che è caratteristico del mondo industriale e ci sembra altrettanto importante tenere conto di questo tipo di opzione per cui si pensa a programmi flessibili e rapidamente aggiornabili. Se possiamo dare un suggerimento, sarebbe bene tenere ben presenti proprio i contratti di lavoro. Quando si dovranno stabilire gli obiettivi da raggiungere, bisognerà pensare, per esempio, alla definizione di gruppi di qualifiche per formazione di base che dovrebbero essere raggiunti proprio attraverso comitati tecnici comprendenti le parti sociali e gli organismi pubblici, non ignorando quanto in questo campo si sta facendo nell'ambito della comunità per i problemi di armonizzazione che sono legati alla libera circolazione della mano d'opera.

Infine per quanto riguarda il punto 9 del questionario (non ci sembra che il punto 10 meriti particolare attenzione in quanto riteniamo che i corsi inutili non debbano essere fatti e che sia nel senso di responsabilità degli organismi gestionali la loro non attuazione), una delle preoccupazioni che questo punto ci ha suscitato è quella di vedere formare una specie di seconda scuola. Il filo condut-

tore di questo discorso dovrebbe essere quello di creare un'altra scuola a fianco di quella, chiamiamola normale, che occupa la prima fase della formazione del cittadino (la scuola di Stato) e che sembra ripetere i soliti modelli. Bisognerebbe, invece, sforzarsi di capire che la formazione professionale dovrebbe essere in larga misura qualcosa di profondamente diverso dal modello scolastico che tutti conosciamo.

In questo contesto lo stesso problema dei docenti deve essere affrontato con formule rigide che tengano, però, conto della varietà del campo nel quale la formazione professionale si muove e dei suoi numerosi sbocchi. In questa ottica si dovrebbe fare in modo che i docenti abbiano fra le caratteristiche fondamentali quella di aver svolto per un certo numero di anni la stessa attività a cui qualificano determinati operatori.

PALLADINI, *Responsabile del settore problemi generali del lavoro della Confindustria*. La ringrazio, signor Presidente, a nome della organizzazione che io rappresento, per l'invito rivoltomi. Desidero anche esprimere il rincrescimento per la mancata presenza del dottor Randone, direttore della linea rapporti sindacali, dovuta a concomitanti impegni.

Per quanto riguarda più in particolare lo scopo di questo incontro, mi pare di aver percepito nella sua introduzione che l'esigenza conoscitiva si pone sia in rapporto alla realtà esistente sia in rapporto alle valutazioni che di questa realtà si danno. Ora, i due problemi sono uno in funzione dell'altro, in quanto l'industria, nei confronti della formazione professionale, si pone in un rapporto che può essere di volta in volta di utenza dell'attività formativa che proviene dall'esterno e di erogazione nella misura in cui l'industria si trova costantemente a dover impartire, adeguare e migliorare le capacità professionali dei dipendenti occupati in relazione alle mutevoli esigenze poste dall'evoluzione tecnologica.

Questo rapporto di utenza o di erogazione in realtà interagisce, poiché esiste

una diffusa attività formativa che si svolge costantemente nelle aziende sempre per il fatto di dover porre i dipendenti in grado di svolgere sufficientemente i nuovi compiti o i compiti modificati che via via emergono nelle realtà aziendali e poiché esiste un'attività formativa che ha per larghi tratti connotati di supplenza alle carenze normative che il personale proveniente dall'esterno possiede. Ciò significa che nel lungo elenco delle diseconomie di vario e molteplice tipo che gravano sulla industria italiana un posto non secondario ha il fatto che praticamente l'assunzione deve sovente dedicarsi a colmare le lacune di ordine non solo professionale ma non di rado anche culturale che il nostro sistema scolastico formativo — purtroppo bisogna riconoscerlo — lascia a coloro che si accingono a passare dalla fase educativo-formativa a quella dell'età lavorativa.

Pertanto, nell'accingermi ad esporre alcuni sommari dati sull'insieme delle attività che si svolgono nell'ambito del sistema delle imprese, vorrei richiamare l'attenzione sulla necessità di tenere presente questa componente che chiamerò supplementiva.

Il volume di formazione erogata si può valutare per il 1975 incidente su circa 64 mila persone (non mi riferisco all'attività di aggiornamento e di perfezionamento continuo, difficilmente registrabile e censibile) con un totale di 10 milioni di ore ed un onere complessivo che si aggira intorno ai 54 miliardi di lire.

Si deve anche tenere conto, sia pure in una visione più ampia del problema, degli oneri che l'industria ha dovuto sopportare in conseguenza degli impegni contrattuali che prevedono (le cosiddette 150 ore) che debbano essere concesse un certo numero di ore ai lavoratori perché possano elevare il loro livello culturale a condizione che alle 150 ore disimpegnate dall'attività lavorativa per la frequenza dei corsi relativi, facciano riscontro molte ore fuori orario. I soggetti interessati a questo tipo di attività sono stati, in grandissima parte, lavoratori occupati; solo il 5 per cento dei corsi aziendali ha interessato dei giovani inoccupati; se consideriamo il

numero degli allievi, tecnici e quadri intermedi sono in prevalenza; se invece consideriamo il volume delle ore, il rapporto si capovolge a favore degli operai. Quindi, numericamente più tecnici e quadri intermedi per periodi di minore durata, ma dal punto di vista della durata, corsi più lunghi per un numero minore di operai.

Fatta questa premessa di carattere informativo, riterrei opportuno mettere in evidenza come, in realtà, l'industria avverta il peso di questo *handicap* strutturale che è l'inefficienza, la non adeguatezza del sistema scolastico. Un altro importante dato deve essere messo in evidenza. Tutti conosciamo la gravità del fenomeno della disoccupazione giovanile: una delle sue cause principali è la pesantezza della situazione economica e quindi, evidentemente, l'oggettiva insufficienza dei posti di lavoro. Questo aspetto prevalente e dominante non deve però farci perdere di vista l'esistenza di determinati nodi strutturali che occorre aggredire per tempo poiché, in caso contrario, correremmo il rischio che il giorno in cui riuscissimo a trovare la strada per uscire dal *tunnel* della crisi economica e della recessione, lo squilibrio tra caratteristica dell'offerta di lavoro (specialmente giovanile) e qualità del fabbisogno della domanda relativa proveniente dal settore produttivo, rappresenterebbe un ostacolo e ritarderebbe ulteriormente la ricerca della soluzione del problema e quindi prolungherebbe oltre il necessario sia il fenomeno della inoccupazione giovanile, sia ovviamente le stesse possibilità della ripresa.

Per quanto concerne il problema della formazione professionale, gran parte delle cose che sono state dette da coloro che mi hanno preceduto mi trovano pienamente consenziente, e questo mi induce a limitare, per quanto possibile, eventuali ripetizioni. Debbo però rilevare che l'area di contorno di questo problema specifico in tutte le sue componenti (programmazione, sistema scolastico, collocamento, eccetera) è talmente complessa e talmente stretti sono i relativi legami, che non so se riuscirò in questo mio proposito.

Innanzitutto, la soluzione ottimale a questa problematica si trova nella ricerca di una sua appropriata collocazione nell'ambito dell'intero sistema scolastico e quindi educativo; non so quali tempi si possano prevedere per il varo, più volte annunciato, della riforma della scuola secondaria superiore, ma solo in questo modo, a nostro avviso, la formazione professionale potrà acquisire dignità educativa almeno pari a quella di ogni altro itinerario scolastico educativo. Se tali tempi non fossero ragionevolmente vicini, occorre tener presente l'esigenza di dare soluzione anticipata al problema: infatti, non si potrebbe parlare di politica attiva dell'occupazione, di impiego di strumenti per accompagnare la mobilità da una azienda all'altra, di passaggio dallo stato di disoccupazione a quello di occupazione, se dovessimo rimanere nelle condizioni in cui — a cinque anni dal trasferimento delle competenze statali alle regioni — versa il nostro sistema di formazione professionale. Nel caso in cui si dovesse seguire la logica dei due tempi, le soluzioni adottate in sede di legge-quadro dovrebbero essere, nella misura più ampia possibile, anticipatrici, o comunque non pregiudizievoli all'obiettivo finale, cioè al raggiungimento di un accordo armonico tra il sistema di formazione professionale, le componenti del sistema educativo e la riforma del sistema scolastico nel suo complesso.

Inoltre, la sede alla quale fare riferimento prevalente per l'attività formativa è senza dubbio la sede regionale, la quale, evidentemente, deve agire e funzionare secondo una logica di programmazione, sia in senso specifico che in coerenza e aderenza alla programmazione economica nella sua interezza. È chiaro che il sistema di formazione professionale sarà tanto più efficace quanto più risulterà aderente alle caratteristiche specifiche del mercato del lavoro. Ciò non significa che non debba essere istituito un rapporto tra il ruolo dello Stato e quello delle regioni. Noi vediamo tale relazione nella distribuzione di compiti di questo tipo: a livello regionale bisognerà programmare i fabbisogni di

breve e medio periodo in un rapporto di aderenza alle realtà del mercato del lavoro territoriale. È però opportuno, ed anche necessario, in sede nazionale, che in conformità con la programmazione economica nazionale, siano delineate le tendenze di più lungo periodo rispetto a quanto può essere individuato a livello regionale, in modo da dare alla dimensione regionale quella prospettiva più ampia di coordinamento che eviti la nascita delle iniziative delle singole aree territoriali in condizioni di reciproca ignoranza e separazione. Un altro ruolo importante che noi vediamo assegnato allo Stato è quello, pur nella necessaria flessibilità e adattabilità nel tempo, di fissare degli *standards* minimi di livelli formativi che, quale che sia il metodo seguito per raggiungerli, devono essere equivalenti per tutto il territorio nazionale. Questa è una esigenza di uniformità imprescindibile, nella misura in cui all'esito finale delle frequenze alle attività formative da parte degli allievi sono collegati effetti di vario genere. Tali effetti vanno dal riconoscimento ai fini dell'iscrizione nella lista di collocamento, al riconoscimento ai fini di effetti contrattuali e ai fini dell'accesso a corsi formativi di livello superiore o, come è auspicabile, anche ai fini di consentire a coloro che lo desiderano e se ne dimostrino capaci di operare un reingresso nel circuito scolastico, in una logica di non espulsione di chi abbia imboccato la via della formazione professionale dal sistema scolastico, che gli può permettere di accedere poi a prospettive migliori, più consone alle sue capacità e aspirazioni.

Un altro aspetto che noi consideriamo di estrema importanza è il ruolo delle parti sociali nella programmazione e nella gestione delle attività formative. Se — come ho già detto — l'industria ritiene di avere titolo per considerarsi tra i protagonisti della vicenda formativa, è del tutto ovvio che titolo pari, se non addirittura più qualificato, è quello che possono vantare le espressioni organizzative del mondo del lavoro. Ora, questi due interlocutori, a differenza di quanto finora è avvenuto in altri paesi, dove la formazione professio-

nale è una delle materie squisitamente oggetto della contrattazione collettiva e della ricerca di soluzioni concordate, su questo specifico terreno non hanno avuto (salvo importanti e significativi esempi ricordati dal dottor Sampietro) delle strutture paritetiche concordate, non hanno concorso ad iniziative formative esercitate dai pubblici poteri. Purtroppo (e questo può essere un tentativo di spiegazione) il fatto che il pubblico potere ha sostanzialmente delegato gran parte dell'attività formativa ad una proliferazione di enti, alcuni dei quali indubbiamente validi e qualificati, altri della cui validità ed efficienza è quanto meno lecito dubitare, ha finito quasi con il rischiare di far soccombere persino le organizzazioni imprenditoriali e dei lavoratori a questo tipo di logica. Il pubblico potere, prima statale e adesso regionale, ha finito con il limitare la propria funzione a quella di puro e semplice somministratore di una pioggia di contributi al maggior numero possibile di iniziative, senza disporre di precisi criteri selettivi. Non intendiamo ovviamente respingere la validità e la costruttività del principio pluralistico, perché in un campo come questo, dalla marcata connotazione culturale, vedrei male una situazione di monopolio a favore del pubblico potere. Ma ciò non significa che il pubblico potere, nel momento in cui è chiamato ad alimentare finanziariamente l'attività di questa miriade di enti, non debba subordinare questo tipo di erogazione al rispetto di presupposti estremamente chiari e precisi, primo tra i quali l'aderenza agli obiettivi della programmazione regionale e la rispondenza a determinati requisiti minimi di efficienza didattica e di strutture.

Senza che questo voglia suonare come una lamentazione, non posso fare a meno di rappresentare come di questa situazione abbiano finito col fare le spese in particolare le iniziative promosse dalle aziende industriali. Sulla base di un preconcetto secondo cui non bisogna dare soldi alle imprese private, è accaduto che iniziative che non avevano nulla da invidiare ad altre sotto il profilo della serietà e vali-

dità tecnica sono state di fatto pretermesse o comunque ignorate ai fini del finanziamento (prova ne sia che su un impegno di spesa complessivo di 50 miliardi per il 1975, i finanziamenti ricevuti si aggirano sugli 88 milioni di lire). Questo sarebbe il meno, se tale situazione non costituisse un *handicap* per la possibilità di attingere alle risorse monetarie del fondo sociale europeo, che prevede la possibilità di sovvenzionare iniziative promosse da soggetti privati, alla precisa condizione che una parte del costo venga assunta dall'autorità pubblica nazionale. Nella misura in cui lo Stato non ha ritenuto o non ha avuto mezzi finanziari a disposizione per finanziare questo tipo di attività, che quanto meno si distinguono da altre sotto il profilo della sicurezza dello sbocco occupazionale, ecco che una serie di opportunità di attingere alle risorse comunitarie sono state praticamente disattese.

Ritengo di avere, sia pure in via generale, illustrato il ruolo dello Stato e della regione, in relazione alla complementarietà della rispettiva funzione e all'esigenza della massima autonomia e duttilità possibile, ma sempre nel rispetto di determinati criteri, sia per quanto riguarda il risultato finale dell'attività formativa, sia per quanto riguarda i criteri di idoneità per la fissazione dei requisiti necessari per poter attingere al finanziamento pubblico.

Occorre parlare dell'apprendistato, che in altri paesi costituisce lo strumento formativo principe; in Germania i termini di formazione professionale e di apprendistato sono pressoché sinonimi. In Italia vi è una profonda diffidenza, in taluni casi giustificata; forse si è peccato nel generalizzare alcune situazioni di snaturamento dell'istituto per condannarlo troppo sbrigativamente o per metterlo da parte. Se consideriamo le indicazioni del Governo in ordine alle misure che nei prossimi giorni dovrebbero essere prese per ovviare alla disoccupazione giovanile, vediamo che si parla di contratti di formazione sul lavoro che, pur non avendo il *nomen iuris* dell'apprendistato, gli si avvicinano molto. Noi quindi pensiamo

che l'apprendistato, che di fatto costituisce una delle vie formative più diffuse (basti considerare che nella fascia delle piccole e medie imprese sono circa 700 mila gli apprendisti) dovrebbe indubbiamente essere riconsiderato, rivalutandone la funzione formativa e apprestando quelle garanzie che eventualmente fossero ritenute necessarie per prevenire, più di quanto non facciano le vigenti disposizioni di legge, ogni possibilità di snaturazione o uso improprio di questo istituto.

Per quanto riguarda l'apporto che dovrebbe dare l'ISFOL, io credo che un istituto del genere abbia un importantissimo ruolo da svolgere. Bisogna però stare attenti a non pretendere da un tale istituto più di quanto, per la sua connotazione anche legislativa, esso può dare. Vale a dire che in un campo del genere noi siamo fortemente in ritardo per quanto riguarda il *know how*, tutto il livello di conoscenze tecniche e didattiche di analisi del mercato del lavoro; su questo terreno delle previsioni, della sperimentazione, l'ISFOL può e deve dare un essenziale contributo. Non vedrei invece questo istituto come strumento idoneo per svolgere quella funzione squisitamente politica, che è poi la chiave di volta del sistema di formazione professionale, cioè di quella attività di coordinamento, di programmazione e di indirizzo che a nostro modo di vedere non può essere sottratta alla funzione pubblica, ovviamente assistita e confortata da una diretta partecipazione delle parti sociali, non solo di quelle direttamente interessate alla vicenda formativa, ma delle forze che per la loro collocazione hanno una più precisa, puntuale ed aggiornata conoscenza e visione della realtà del mercato del lavoro.

Questa funzione, quindi, dovrebbe essere attribuita ad un sistema che, vedendo nella pubblica amministrazione regionale e statale il suo principale punto di riferimento, sia in grado di ricevere il contributo della pluralità delle forze sociali, prime fra tutte quelle che ritengo siano le protagoniste, cioè le forze del lavoro, le organizzazioni sindacali e le organizzazioni imprenditoriali. Vi è già un promet-

tente inizio di questa realizzazione col provvedimento per la ristrutturazione industriale, in cui si prevede l'istituzione di commissioni regionali a composizione tripartita, aventi il compito di rilevare i fabbisogni qualitativi e quantitativi del mercato del lavoro al fine di favorire l'incontro tra l'offerta di lavoro, che si identifica nel personale esuberante nell'azienda con problemi di crisi o di ristrutturazione, e la domanda di lavoro che proviene dalle aziende che prevedono di occupare unità aggiuntive.

Vorrei sottolineare l'importanza del principio della pariteticità, non per un malinteso senso di prestigio circa l'averne un ugual numero di seggi, ma proprio perché dalla composizione strutturale di organismi di questo genere può e deve scaturire quel processo dialettico per una ricerca di soluzioni convergenti che in un campo come questo costituisce la più sicura convalida consensuale che le scelte concertate saranno poi effettivamente ed efficacemente poste in essere.

**PRESIDENTE.** La ringrazio, dottor Paladini. Invito ora gli onorevoli colleghi che intendono farlo a porre quesiti specifici agli intervenuti.

**RAMELLA.** La prima domanda che vorrei rivolgere riguarda il collegamento tra scuola e formazione professionale, fermo restando tutto quanto è stato già detto circa la non ancora realizzata riforma della scuola media superiore, e prendendo atto che esiste una necessità assoluta di realizzare una formazione professionale di base che probabilmente non si avrebbe neanche con la riforma della scuola superiore, dato che essa è orientata verso una riforma della formazione di base, ma senza precisi elementi di professionalità. Premesso questo, circa il problema dell'apprendistato vorrei chiedere se le associazioni industriali prevedono un periodo di formazione professionale specifica per coloro che escono dalla scuola, eventualmente anche dalla scuola riformata, per il loro inserimento nel mondo del lavoro; formazione professionale che li renda pa-

droni, in quanto possibile, del ciclo produttivo, a pari possibilità con tutti gli altri nella possibilità di uno sviluppo della propria carriera in fabbrica.

La seconda questione riguarda il collegamento tra formazione professionale e fabbrica. Partendo proprio dalle osservazioni che ho svolto prima, circa il problema della formazione professionale specifica di base che dovrebbe essere fornita al ragazzo che esce dalla scuola dal periodo di apprendistato, cioè un periodo di formazione professionale tendente a fornire le necessarie conoscenze, la padronanza del ciclo produttivo, vorrei chiedere come vedete il collegamento tra le ore di formazione professionale e il lavoro vero e proprio in fabbrica, dal momento che non si può pensare ad una formazione professionale, proprio perché finalizzata alla padronanza del ciclo produttivo, staccata dalla realtà della fabbrica e del processo produttivo esistente in quel determinato territorio.

La terza domanda è quella riguardante il collegamento tra la formazione professionale e la programmazione. Mi è parso di notare in alcuni interventi una accettazione o, comunque, una riproposizione della funzione di programmazione regionale e territoriale un po' limitativa, dal momento che, quando poniamo un tale problema, lo facciamo partendo dalla programmazione, per esempio, degli investimenti e degli stanziamenti industriali anche a livello territoriale. Io non penso, cioè, che la regione possa realizzare una programmazione delle qualifiche di cui ci sarà bisogno senza avere sotto mano una responsabilità prima di tutto delle associazioni imprenditoriali che le permetta di programmare investimenti e stanziamenti industriali. Di questo problema chiederei un approfondimento.

L'ultima questione riguarda un argomento che mi pare nessuno abbia toccato, quello delle riconversioni produttive. Vorrei sapere quale disponibilità esiste ad una formazione professionale che sia finalizzata, anche nell'età adulta del lavoratore, alla riconversione produttiva, e dunque

se anche questo tipo di formazione è legato alla riconferma del posto di lavoro.

NOBERASCO. Anche se la cosa può esulare dallo scopo più generale dell'indagine, diretta alla formulazione della legge-quadro, poiché ci troviamo in una particolare situazione di emergenza, e bisogna mettersi al lavoro per uscire dal cosiddetto tunnel, domando al dottor Sampietro quali iniziative siano allo studio della Confindustria e delle imprese associate che possano essere poste in atto per utilizzare il famoso fondo CEE, cui prima si è fatto riferimento. È vero che in Italia tale fondo non è utilizzato perché non siamo in grado di formulare un programma adeguato nel settore privato, assieme a quello del pubblico potere, che è, poi, responsabile sul piano internazionale?

Analogamente domando alle aziende a partecipazione statale, la cui responsabilità è maggiore per il fatto che abbiamo constatato carenze di coordinamento tra il Ministero del lavoro e le aziende a partecipazione statale per quanto riguarda sia l'apprendistato sia la formazione professionale in generale.

Senza dare un giudizio sulle iniziative di cui abbiamo sentito parlare, ma tenendo conto della situazione di emergenza in cui ci troviamo, bisogna dire che non ci è parso di cogliere l'esistenza di iniziative che permettano di uscire dal tunnel; credo infatti, che il problema non sia costituito dal fatto che quando usciremo dal tunnel ci troveremo di fronte ad un divario tra domanda ed offerta, visto che tale divario esiste già. Quali iniziative sono dunque state assunte dalle partecipazioni statali, in accordo con il Ministero del lavoro, al fine di poter sfruttare completamente le disponibilità esistenti? È veramente clamoroso il fatto di avere a disposizione un fondo che non usiamo interamente a causa delle nostre carenze.

FERRARI MARTE. Il dottor Falcucci, nel suo intervento, ha detto che occorrono strumenti aggiornati ed adeguati al fine della formazione professionale; vorrei sapere se tali strumenti possono essere di

carattere privato o se debbano avere, come io ritengo, carattere pubblico, con una gestione da parte delle regioni a cui partecipino anche tutte le forze interessate. Dico questo perché si pone l'esigenza di procedere alla formazione professionale là dove c'è la manodopera, visto che spesso si fanno i centri e poi non c'è chi vi partecipa: questa manodopera la si trova soprattutto nel sud e nel centro-sud, manodopera di riconversione e anche di ristrutturazione aziendale. A mio giudizio, dunque, una struttura pubblica sarebbe maggiormente in grado di soddisfare tali esigenze. Vorrei conoscere la loro opinione in proposito.

Un'altra domanda desidero rivolgerla al dottor Sampietro. Si è parlato, ad esempio, dell'intervento della regione nella formazione del personale paramedico, tenendo conto della attesa riforma sanitaria e di tutta una serie di strutture già indicate: in questo come in altri casi, a suo giudizio, la formazione deve essere affidata esclusivamente alle regioni, o deve esserci il concorso di altri enti?

Il dottor Palladini ha, invece, accennato al fatto che quello che era monopolio dello Stato diverrà ora monopolio delle regioni: ma in effetti tale monopolio non è mai esistito, per il fatto che la gestione è sempre stata di tutti gli enti. Bisogna anche esercitare un controllo attento e rigoroso affinché questa pioggia di soldi offra poi una risposta qualificante. In che modo si pensa di risolvere concretamente l'adeguamento ai problemi reali della formazione professionale?

PALOMBY ADRIANA. Vorrei fare delle domande su alcuni aspetti che hanno avuto maggiore evidenza in questa sede. Innanzitutto ho colto con molta soddisfazione un accenno del dottor Palladini al fenomeno della disoccupazione strutturale, che è un problema di equilibrio non solo quantitativo, ma anche qualitativo, tra domanda e offerta di lavoro. Si tratta di un problema di cui mi sono occupata in modo specifico mettendo anche in evidenza che non è solo nostro, ma esiste in tutta l'area comunitaria; d'altra parte il peri-

colo che ne deriva non è circoscritto all'oggi, ma deve essere proiettato a lungo termine, cioè esiste la preoccupazione di dare, soprattutto ai giovani, quella preparazione formativa di base sulla quale costruire via via per arrivare ad una più completa qualifica.

Quando il dottor Sampietro, poco fa, parlava di gruppi di qualifiche come esperimento di formazione di base sul quale poi si fonda non solo la possibilità di una mobilità professionale, ma anche la possibilità a breve termine di una ulteriore qualificazione, mi sembra che abbia posto il problema in termini corretti, non solo per il presente ma anche per l'avvenire. Pensate che a questo problema si debba guardare fin da oggi, per non trovarsi domani di fronte allo sconquasso della economia per la mancanza di personale non sufficientemente qualificato per tenere il passo con i continui progressi della tecnologia?

Il dottor Sampietro ci ha anche detto che l'apprendistato è un istituto scarsamente utilizzato. Concordo con questa sua affermazione, ma vorrei sapere quali sono secondo lui le cause di questo fenomeno, se è vero che l'apprendistato è un istituto con finalità sociali altamente apprezzabili.

Una terza considerazione riguarda la cultura nella formazione professionale. Noi sappiamo che le regioni, nei loro regolamenti, stabiliscono l'ammissione ai corsi per qualifiche impiegatizie anche ai giovani che abbiano già superato l'età dell'obbligo scolastico ma che non abbiano conseguito il titolo. Pensate che anche nella formazione professionale, quella a carattere addestrativo, debba essere dato al momento culturale un valore importante, perché non sia il lavoratore soltanto un tecnico, bensì un tecnico umanizzato, consapevole del processo produttivo, al quale partecipa con soddisfazione?

Infine, il dottor Palladini ha constatato che in realtà, dopo la gestione dello Stato, si è avuta nella erogazione dei fondi una polverizzazione dei contributi su una miriade di enti, che negano il regime di monopolio creando un altro tipo di difetto. Non pensate che questo difetto sia

connesso con la norma stessa che considera come enti gestionali non solo quelli a carattere nazionale, ma anche quelli a carattere locale, che sono sorti improvvisamente in tutte le regioni in grandissimo numero?

MAROLI. Il dottor Sampietro ha più volte sottolineato in modo positivo il valore dell'incontro sociale in sede contrattuale delle parti sul tema della formazione professionale e lo stesso ha fatto il dottor Palladini. Nel corso della seduta di questa mattina i rappresentanti sindacali hanno più volte affermato l'esigenza che su questo problema intervengano attivamente le aziende.

Al dottor Palladini vorrei chiedere se la Confindustria ritiene positivo questo incontro fra le diverse parti sociali in sede contrattuale e se è orientata ad estendere le intese che in alcuni casi sono state raggiunte (per esempio per gli edili ed i grafici) ad altri settori.

FALCUCCI, *Responsabile dell'Ufficio studi dell'ASAP-ENI*. Rispondo sinteticamente alla domanda dell'onorevole Ferrari Marte. Noi vediamo nell'ente regione un momento di convogliamento, di impulso e di revisione di tutte le istanze riguardanti la formazione professionale. Ciò però non significa necessariamente l'ingabbiamento dell'iniziativa aziendale. Porto un esempio del nostro gruppo: noi abbiamo l'AGIP mineraria che ha un'esperienza unica e significativa nell'ambito nazionale. Se irrigidissimo questo aspetto particolare, significherebbe non tenere conto della realtà.

Bisogna procedere alla soppressione di questi enti che molto spesso hanno compiti contrastanti tra di loro; la regione deve costituire il fulcro dell'attività formativa. Ciò non significa, ripeto, soppressione dell'iniziativa aziendale per le esigenze specifiche settoriali, eventualmente anche contingenti.

PROFILI, *Responsabile dell'Ufficio addestramento dell'ASAP-ENI*. Vorrei accennare al problema della riconversione, che dal nostro punto di vista, dovrebbe essere

uno di quelli nodali del sistema della formazione professionale, non solo per i motivi contingenti di questo momento, cioè per le grosse strutture proprie ad alcuni settori, ma anche perché le aziende possono da sole preparare la riconversione. Per esempio, nell'ambito tessile non si può trasformare una lavoratrice dell'abbigliamento in lavoratrice di un altro settore diverso. Ci deve essere una struttura pubblica che quanto meno aiuti l'azienda privata a fare la riconversione, perché non si tratta di una mobilità interaziendale, ma di mobilità da una azienda ad un'altra, da aziende tecnologicamente sorpassate ad aziende moderne.

Noi riteniamo che sia inutile infarcire nella fase giovanile i ragazzi di una serie di nozioni che consentano una futura polyvalenza. Parliamo di una parola abbastanza di moda, recepita in tutti i contratti; ma sappiamo che, o certe abilità vengono messe in opera, e allora vengono utilizzate effettivamente, oppure, se sono lasciate sedimentare per dieci o quindici anni, diventano un fattore negativo, soprattutto a causa delle frustrazioni successive cui danno origine.

Un sistema che consenta il rientro nella scuola regionale o statale sarà definito in sede di legge-quadro.

Vorrei, poi, rispondere alle osservazioni fatte a proposito del Fondo sociale. Che cosa fanno le aziende pubbliche e in che misura utilizzano i fondi a disposizione? Per quanto ci concerne tentiamo di utilizzarli in modo costruttivo nell'area della riconversione del settore tessile e del settore chimico per i quali abbiamo presentato dei programmi, che sono stati accolti e che prevedono un finanziamento di circa 16 miliardi per i prossimi tre anni.

Questo per quel che concerne sia l'immissione di nuovi lavoratori, sia la riconversione di lavoratori che operano già all'interno dell'azienda, nel momento in cui si ha bisogno, per esigenze tecnologiche, di trasferire ad altri settori personale diversamente specializzato. Ciò che serve adesso è una riconversione interaziendale.

Mi si consenta di dire che, da questo ultimo punto di vista, come ENI, abbiamo

subito utilizzato, in rapporto con il Ministero del lavoro, tutti i mezzi finanziari del Fondo sociale europeo.

CAPECCHI, *Direttore generale dell'Intersind.* Alcune domande poste dagli onorevoli deputati ci consentono di chiarire il nostro pensiero, che nasce, essenzialmente, dall'esperienza di fabbrica e dall'impegno delle nostre aziende, sia attraverso strutture proprie, sia in forme consortili o associative per realizzare un rapporto il più aderente possibile alle esigenze aziendali e al fine di operare una corretta formazione professionale. Non bisogna dimenticare che le esigenze aziendali sono mutevoli ed articolate nel tempo, e che è difficile restare legati a queste ultime; però è utile sottolineare che questo rapporto di massima aderenza lo si ottiene soprattutto attraverso la formazione professionale.

È, infatti, vero che se è la scuola che forma l'uomo, il cittadino, è l'azienda che forma il lavoratore. Evidentemente tra le due aree della scuola e dell'istruzione nel senso detto prima, si colloca la grande area delle strutture-ponte, che sono quelle che si occupano della trasformazione del personale che passa da un settore all'altro, della mobilità di quest'ultimo, ad esempio dall'agricoltura all'industria, al commercio. Questa è l'area nella quale la programmazione regionale può dare maggiori frutti consentendo quella pluralità di iniziative che pone il lavoratore in condizioni di operare efficacemente.

Tornando alle domande poste dagli onorevoli deputati, ed in particolare dall'onorevole Ramella, desidero dire che la nostra preoccupazione è che, a un certo momento si riproducano anche per la formazione professionale i vecchi modelli, cioè quelli scolastici. In questo caso le persone interessate si troverebbero nella condizione di assumere delle informazioni attraverso strumenti istituzionalizzati, fornite da docenti di un certo tipo e, alla fine, ad avere un titolo praticamente non utilizzabile nelle aziende che hanno bisogno, invece, che il personale venga for-

mato attraverso un rapporto di massima aderenza alle necessità aziendali.

È proprio in quell'area intermedia di cui parlavo prima che possono realizzarsi, con dei programmi regionali, quei rapporti nuovi che consentano di superare queste difficoltà. Ripeto, perciò, che la nostra preoccupazione è che una eccessiva istituzionalizzazione della formazione professionale ci faccia correre il rischio di perdere il reale collegamento con le aziende che sono il luogo dove avviene l'incontro tra domanda ed offerta di lavoro; incontro che non riguarda soltanto il momento di ingresso dell'uomo nel mondo del lavoro, ma che interessa tutta la vita del lavoratore.

MORLINO, *Condirettore dell'Intersind.* Non vorrei insistere ancora sulla preoccupazione espressa dal collega che mi ha preceduto, e cioè sul problema di creare strutture che siano ad un tempo stabili e modificabili; ma, quando si pensa all'imputazione delle competenze, non si può fare a meno di individuare nelle regioni il momento politico nel quale si coagulano tutte le iniziative programmatiche nel campo della formazione professionale. Ovviamente questo non significa che le regioni debbano avere il monopolio delle strutture, perché, in una eventualità del genere, si darebbe vita ad una sclerotizzazione delle stesse.

Desidero anche porre l'accento sul rapporto tra scuola ed ente di formazione professionale: ogni cittadino ha il diritto alla scolarizzazione, ma il discorso della formazione professionale è un'altra cosa. C'è un momento in cui il diritto al lavoro si attualizza con un riferimento ad un certo posto di lavoro e ad un certo lavoratore. In questo senso la finalizzazione della formazione professionale deve essere quella di trovare uno sbocco reale di lavoro, per cui deve essere vista come disegno politico — e guai se così non fosse — nell'ottica della formazione permanente.

Se questo è vero, è a questo proposito che deve realizzarsi il collegamento con la programmazione regionale. Pertanto, non ho alcun motivo per non condividere le

proposte avanzate intorno ai meccanismi che servono a mettere la pubblica amministrazione in condizione di assumere il maggior numero di elementi conoscitivi sulle reali possibilità di sbocchi occupazionali, al fine di facilitare la mobilità professionale.

Questo, secondo me, non è soltanto un atteggiamento produttivistico, ma giova anche all'andamento della pubblica amministrazione, sia essa lo Stato o le regioni, perché offre una possibilità di individuazione delle risorse disponibili.

Deve essere chiaro, però, che questi obiettivi di formazione professionale non devono essere confusi — come spesso avviene in sede regionale — con quelli della formazione permanente; quello è un diverso diritto che il cittadino lavoratore può pretendere venga soddisfatto dallo Stato, ma c'è una finalizzazione, e qui il discorso si può anche collegare alla posizione della cultura nella formazione professionale ed al dovere dello Stato di provvedere alla formazione scolastica, in modo che sia rispettato il diritto del cittadino ad avere una formazione di base nei confronti della società di domani.

SAMPIETRO, *Vice direttore generale dell'Intersind.* Mi pare che l'avvocato Capocchi abbia già risposto per quanto riguarda alcune osservazioni circa il limitato intervento nella programmazione. Effettivamente abbiamo cercato di attenerci al tema, ma è chiaro che il discorso non può non essere inserito in un contesto più ampio, perché aspetti di questo genere non possono non trovare nella sede pubblica la dovuta collaborazione della parte sociale.

Per quanto riguarda il problema del Fondo sociale europeo, sollevato dall'onorevole Noberasco, posso sottolineare come le aziende pubbliche a partecipazione statale abbiano presentato progetti di notevole interesse ed importanza che sono stati tra l'altro anche accolti da parte del Fondo. Pertanto, pur nella difficoltà della situazione e con tutti i problemi che si pongono, è stata realizzata una serie di iniziative, specialmente dirette alla realiz-

zazione di quanto previsto all'articolo 5 del Regolamento del Fondo sociale europeo, per la qualificazione del lavoro industriale nei casi specifici di mano d'opera senza nessuna qualificazione. In questo momento si possono anche fornire dati quantitativi notevoli, cui hanno abbondantemente concorso gli importanti interventi della CIFA nel settore.

All'onorevole Ferrari Marte rispondo che l'accenno al problema dei paramedici è stato fatto a titolo di esempio per evidenziare un'area, tra quelle di interesse pubblico, in cui gli organismi regionali possono, in relazione alle esigenze da definire attraverso programmi e progetti, dimostrare capacità di adeguarsi alle necessità che nascono dalla programmazione degli interventi a carattere sociale che un ente pubblico è chiamato a fare.

Sul problema dell'apprendistato sollevato dall'onorevole Adriana Palomby, mi pare abbia già risposto adeguatamente l'avvocato Capecci. Noi ci riferiamo al tipo di esperienza comune alle aziende a grandi dimensioni, che hanno una serie di strutture per la formazione professionale, tali da consentire l'immissione diretta nell'azienda, senza passare attraverso l'apprendistato.

All'onorevole Maroli posso dire che noi riteniamo la cooperazione elemento di estrema importanza nella gestione di molte iniziative. Pur tenendo conto della diversità dei vari problemi, è senz'altro utile l'incontro tra le parti sociali, utilità che del resto è emersa anche nelle ultime decisioni sindacali.

PALLADINI, *Responsabile del settore problemi generali del lavoro della Confindustria*. Cominciando dalle osservazioni dell'onorevole Noberasco, ricordo che nel mio intervento ho lamentato come ci sia un *handicap* per i soggetti privati ad accedere ai fondi della Comunità economica europea, esistendo il passaggio obbligato del finanziamento dello Stato italiano. Certo il problema deve essere valutato alla luce di quanto è successo negli ultimi anni; abbiamo visto come l'industria italiana ha assicurato il sostanziale manteni-

mento dei livelli di occupazione, non avendo avuto il calo occupazionale una dimensione proporzionale alla acutezza della crisi economica. Ciò può spiegare come l'industria non abbia avuto grosse opportunità di offrire nuovi posti di lavoro, il che ovviamente ha reso non attuale la preparazione di progetti formativi. Questo non significa che progetti formativi non siano stati fatti e attuati, ma che la difficoltà di ottenere il finanziamento pubblico è stata determinante nel clima di ristrutturazione, di diffuso ricorso alla cassa integrazione anche per lunghi periodi, in molti casi accompagnato da un'azione di riqualificazione per accelerare il ritorno alla normale attività lavorativa.

Nell'area invece delle aziende a partecipazione statale c'è stata la possibilità di ricorrere ad aiuti consistenti del Fondo sociale europeo; l'IRI e l'ENI, infatti, nella loro qualità di enti pubblici, si avvalgono della possibilità di spendere nei confronti della Comunità europea, in quanto affrancati da quella sudditanza che è determinante per le aziende private. È poco commendevole la gherminella cui si è dovuti ricorrere per il finanziamento di un grosso progetto di riqualificazione professionale dell'impresa privata e a partecipazione statale; è stato necessario conferire al progetto la titolarità formale di un ente pubblico, in quanto era questa la sola possibilità di ottenere aiuti.

Noi siamo alla vigilia di una revisione della normativa del Fondo sociale; stanno per iniziare i primi contatti a livello di Ministero del lavoro e Commissione CEE per cercare di rendere più efficiente questo organismo. Una delle condizioni che riteniamo indispensabili è lo snellimento delle procedure, perché non è pensabile che un'azienda, in una situazione come l'attuale, possa predisporre i propri programmi di riqualificazione con tempi che difficilmente hanno la durata inferiore a dodici mesi. Inoltre, occorre rivedere il discorso del presupposto condizionante del finanziamento pubblico, perché riteniamo che debba essere sufficiente una valutazione della congruità, della serietà e validità dell'iniziativa formativa perché questa pos-

sa essere ammessa al finanziamento comunitario, indipendentemente dal fatto meramente accidentale, al limite, che lo Stato italiano ritenga, o sia in grado, di poter conferire una quota di finanziamento. Terza condizione, e non ultima, è che sia attribuito maggiore rilievo a quelle azioni di formazione che sono destinate ad adeguare le capacità professionali degli occupati in aziende che attraversano un processo di ristrutturazione, per far sì che, nel più breve tempo possibile, man mano che quel processo va avanti, essi possano essere riammessi al normale orario di lavoro.

Vorrei poi precisare all'onorevole Palomby, in ordine al problema dell'apprendistato, che esso rappresenta di fatto la via formativa più importante che abbiamo in Italia: 700 mila giovani, fra piccole e medie aziende e imprese artigiane, seguono la via dell'apprendistato. Gli indirizzi generali delle proposte del Governo per attenuare la disoccupazione giovanile si muovono in una logica vicina a quella del settore; in Germania, questa forma di istruzione è la più importante, si identifica quasi con la formazione professionale. Ciò significa che va considerata l'opportunità di rivitalizzare questo campo, circondandolo delle cautele e delle garanzie necessarie per evitare possibili snaturamenti e distorsioni.

Temo di essermi espresso piuttosto confusamente quando ho parlato di monopolio e pluralismo. Intendevo partire dalla constatazione (e rispondo all'onorevole Marte Ferrari e all'onorevole Adriana Palomby) che il principio del pluralismo ha provocato la proliferazione di enti più o meno attrezzati per raggiungere gli scopi auspicati: esiste il timore di cadere nell'eccesso opposto, di negare cioè del tutto il principio pluralistico monopolizzando la gestione delle attività produttive.

Ho voluto segnalare la necessità di mettere ordine in questa « selva », anche se ciò non deve significare l'accantonamento delle iniziative effettivamente valide, che hanno finora funzionato, ed un ostacolo alla nascita di nuove. È stato anche chiesto come vengono fissati i cri-

teri. Penso che tutto il discorso debba essere ricondotto alla programmazione: il giorno in cui verrà elaborato un programma delle attività produttive, che individui con esattezza determinati obiettivi, coloro che finora hanno fruito indiscriminatamente dell'aiuto pubblico intanto potranno continuare a goderne in quanto riescano ad attingere a quei livelli minimi al di sotto dei quali di finanziamento non si dovrebbe più parlare. E ciò vale anche per l'attività formativa svolta da imprese private, le quali, in quanto saranno conformi ai requisiti di idoneità, serietà ed efficienza (da determinare con l'apporto delle parti sociali), intanto potranno ottenere l'aiuto richiesto, altrimenti ne resteranno escluse. Il riferimento alle parti sociali mi porta a rispondere all'onorevole Maroli confermando il pieno consenso della Confindustria sulla possibilità di attirare, più di quanto non sia stato fatto finora, la materia della formazione professionale nell'area dell'autonomia contrattuale: questo tipo di dialogo ha avuto realizzazioni soltanto parziali, finora, ma noi riteniamo che sia la strada buona e perciò ne auspichiamo uno sviluppo continuo e continuativo. Anche questo tema potrà essere opportunamente esaminato. Forse uno stimolo a questo tipo di prospettiva potrebbe essere dato anche dal legislatore prevedendo, come legislazione di sostegno all'autonomia contrattuale, opportune priorità nel supporto finanziario di quelle attività formative che venissero congiuntamente definite e gestite da strutture che avessero l'origine in pattuizioni contrattuali sia bilaterali, sia eventualmente tali da coinvolgere anche i pubblici poteri sotto le forme che si possono poi immaginare.

Arrivando ai punti toccati dall'onorevole Ramella (rapporti tra programmazione e formazione professionale), debbo dire che, indubbiamente, la prima è una variabile dalla quale dipende l'efficacia della seconda: tanto più evanescente ed incorporea risulterà la programmazione dello sviluppo economico, tanto più difficile sarà ancorare la formazione professionale a delle finalità precise. Ora, sappiamo tutti

che il discorso della programmazione è tutto da costruire; posso soltanto ricordare che i più recenti e principali contratti collettivi di settore hanno previsto l'istituzione di procedure informative, dalla categoria industriale al sindacato, sugli aspetti relativi agli investimenti, ai livelli di occupazione, alle diversificazioni produttive. È uno strumento ancora da verificare, perché i contratti sono ancora « freschi », ma potrei pensare che quella sia una delle sedi dalle quali possono venire indicazioni anche sotto questo profilo.

Quanto alla scuola e alla formazione, dirò solo alcune cose, pregando il dottor Satta di diffondersi maggiormente sul problema. La scuola è un'altra variabile, perché pensiamo che la formazione debba essere, come obiettivo finale, una sezione di un processo educativo-formativo continuo, che prenda in considerazione l'uomo-cittadino e, via via, l'uomo-lavoratore. In tutto questo processo sono necessarie sia la componente tecnico-professionale sia la componente culturale-formativa. È chiaro quindi che tanto più ciascuna delle due componenti avrà trovato risposte valide nell'area scolastica, tanto più sollevata potrà essere la fase formativa dal compito di rispondere a questa esigenza. Concorderei pienamente con quanto è stato detto dal dottor Profili circa il mito della polivalenza. La formazione professionale non deve esaurirsi nel professionalismo specifico, ma deve dotare l'interessato di tutti gli strumenti intellettivi e culturali che all'occorrenza (sia in una prospettiva di evoluzione della capacità richiesta dal processo produttivo, sia di mobilità professionale, sia di un reingresso dell'interessato nel circuito scolastico, dal quale riteniamo che non debba considerarsi definitivamente espulso) lo mettano in grado di adeguarsi rapidamente a queste possibili evenienze. In questo quadro si inserisce il problema della professionalizzazione nella fase di inserimento nel lavoro, che riteniamo debba essere depauperata di tutti quegli appesantimenti e quelle funzioni suppletive, che oggi mettono il più delle volte sia le aziende sia gli stessi giovani nella con-

dizione di dover consacrare al recupero non solo formativo e professionale, ma anche culturale, gran parte del tempo che potrebbe essere più utilmente speso per accelerare un proficuo inserimento.

In un discorso di prospettiva sollevato dall'onorevole Adriana Palomby vorrei rilevare che la disoccupazione non è un fatto specifico del nostro paese, ma travaglia tutte le società industrializzate. In Italia questo problema ha una dimensione senza paragoni, e non solo da oggi; il fatto è che è stato soverchiato e nascosto dagli squilibri anche quantitativi tra domanda e offerta di lavoro. Penso che tale problema sia un po' uno degli aspetti di quell'accumularsi di aspettative crescenti di benessere e di elevazione generale che hanno forse anticipato i tempi necessari per poter disporre di risorse economiche sufficienti per appagarle. Fermo restando che non siamo favorevoli ad una concezione malthusiana dell'elevazione naturale della società, riteniamo pericoloso perdere del tutto di vista le possibilità qualitative e quantitative che il sistema sociale e produttivo nel suo complesso offre all'appagamento di queste aspettative. Penso che anche in questo caso lo strumento del confronto tra le parti sociali possa avere un'importanza considerevole, nella misura in cui vi potrà essere una sorta di sinergismo tra ciò che potranno essere le esigenze rappresentate dalla realtà produttiva e ciò che saranno gli impulsi che le stesse scelte produttive potranno ricevere dalle aspirazioni e dalle aspettative dei lavoratori, nella misura in cui saranno interpretate le loro volontà.

SATTA, *Responsabile del settore cultura e formazione della Confindustria*. Desidero fare qualche riflessione circa il modo in cui si potrebbe pensare di rispondere al problema del collegamento tra formazione professionale e scuola. Come prima premessa, vorrei dire che il problema si pone intanto in termini generali, come problema di rapporto tra cultura e professionalità. In generale il processo formativo è in crisi non solo in Italia ma anche negli altri paesi, perché di fatto rie-

sce ad essere sempre meno funzionale rispetto alla vita attiva. In questo senso quanto è stato detto recentemente, cioè che i processi di riforma della scuola secondaria superiore sono preparatori verso le professioni impiegatizie, andrebbe leggermente corretto, nel senso che sono preparatori verso le professioni burocratiche. Il rapporto tra cultura e professionalità è visto normalmente in termini di separazione. Se consideriamo che la parte della vita attiva che si esplica in prestazioni professionali rappresenta mediamente poco più del 20 per cento, possiamo valutare la formazione professionale come preparazione al 20 per cento della vita attiva e la preparazione scolastica più generale come preparazione al restante 80 per cento. Si tratta di accedere ad un concetto di cultura che sia molto meno enfatico e che consista nell'acquisizione di un patrimonio che consenta il dominio culturale delle condizioni in cui si vive e si opera. Mi pare sia questo il punto differenziale delle due impostazioni. Il che vuol dire poi che occorre in definitiva, per la parte più strettamente professionale, una serie di dimensioni strutturali, di capacità, di strumenti critici che consentano anche adeguamenti rapidi in particolare per la professionalità. Nelle organizzazioni complesse, particolarmente nelle organizzazioni produttive di tipo industriale, la professionalità ha tre dimensioni marcate, molto più di quanto potevano essere nel passato. Vi è certamente una dimensione di conoscenze necessarie per dare una certa professionalità, ma anche una dimensione di abilità concreta di svolgere una data attività e infine una dimensione di atteggiamenti personali nei confronti dell'attività. Da un'analisi più puntuale, che non faccio adesso, di queste tre dimensioni, emerge una serie di obiettivi formativi che non dovrebbe essere eccessivamente difficile allocare nei diversi momenti della scuola e della formazione professionale. Tali dimensioni presentano poi delle variabilità, essendo soggette a ritmi di mutamento differenti. Infatti le abilità concrete sono soggette ad

una più rapida obsolescenza delle conoscenze di carattere più generale.

Quindi la formazione scolastica per dare una capacità operativa e strumenti idonei per inserirsi e continuare ad aggiornarsi nella professione, dovrebbe dare delle basi che sono principalmente di conoscenze e di atteggiamenti, verificabili in una forma empirica, con confronti con la realtà concreta; mentre invece la formazione professionale potrebbe essere attuata attraverso corsi brevi che agiscono più precisamente sulle abilità concrete.

Questa chiaramente è una visione in prospettiva, senza guardare a quanto è avvenuto prima. E ancora una volta vorrei rilevare che le aziende industriali, quelle più dotate di organizzazione complessa, hanno anche in questo settore un deposito di conoscenze, un patrimonio di *know how* molto elevato. È essenziale quindi mettere in moto un processo dialettico, anche conflittuale, ma che naturalmente comporti una funzione pubblica di regolazione di tale conflitto e di coagulo delle volontà una volta che il conflitto sia regolato per un certo periodo di tempo. Il ruolo del rapporto formazione professionale-fabbrica si rivela in particolare sul problema della formazione degli adulti e va risolto appunto con meccanismi di questo tipo, garantendo il rispetto degli interessi in gioco, che sono in definitiva gli interessi di tutti, se è vero che la produzione è ricchezza.

PRESIDENTE. Ringrazio il dottor Satta che ha introdotto al termine della sua esposizione una tematica molto interessante, che costituirà futuro oggetto di discussione poiché il discorso è tutt'altro che chiuso. Ringrazio anche gli altri interlocutori per le esaurienti indicazioni che ci hanno fornito nel corso dell'audizione. Quando la Commissione sarà investita nel concreto dell'esame del progetto di legge di principio sul quale il Governo ed i gruppi politici stanno lavorando attivamente, probabilmente avremo bisogno di consultarvi ancora.

Procediamo ora all'audizione del dottor Martucci, Segretario confederale della CI-

SNAL, che ringraziamo per aver accettato il nostro invito. Come ella sa, la Commissione si prepara ad affrontare il problema della ristrutturazione del settore della formazione professionale elaborando una legge di principio ed è quindi interessata a conoscere le sue esperienze ed i suoi suggerimenti in ordine a tale riforma.

MARTUCCI, *Segretario confederale della CISNAL*. Ringrazio la Commissione per l'invito rivolto alla nostra organizzazione perché ritengo sia giusto che anch'essa faccia sentire la sua voce su questo problema così importante nella vita nazionale. Per quanto riguarda le risposte al questionario che ci è stato inviato, ho preparato un documento che metterò a disposizione della Presidenza.

Mi limiterò quindi ad esprimere soltanto delle considerazioni di carattere generale. Ritengo innanzitutto che si debba attribuire alla formazione professionale il valore di strumento necessario per la creazione di una coscienza e di una dignità professionali; cioè la formazione professionale deve essere considerata come uno dei mezzi idonei a conseguire la promozione sociale e morale degli individui per evitarne la massificazione e valorizzarne la personalità, sottraendoli al gregge.

Io mi riferisco, a questo proposito, ad una formulazione del CNEL il quale, nella relazione fatta nel 1974, al punto cinque dice che « la rivalutazione sociale ed etica della professionalità operativa, evidenzia non solo l'impegno produttivo ma anche l'attività creativa e le sollecitazioni culturali che da essa scaturiscono, ai fini della formazione permanente ».

Altro punto che volevo sottolineare è quello del concetto di formazione professionale. Quali sono i limiti, quali i criteri e gli effetti nei rapporti con l'ordinamento scolastico dello Stato, quali gli effetti ai fini contrattuali e sindacali a livello nazionale ed internazionale? Anche qui occorrono indicazioni precise. Ci sono gli istituti professionali di Stato, l'apprendistato, i corsi professionali: la legge-quadro

dovrà definire i rapporti che tra esse intercorrono.

Un altro punto che vorrei sottolineare è quello del rapporto tra formazione professionale ed occupazione. Non ci può essere una politica di formazione professionale se non inquadrata in una politica dell'occupazione a livello nazionale ed internazionale. Ci sono attualmente degli squilibri tra domanda ed offerta di lavoro, ci sono carenze occupazionali causate da scarsa qualifica o anche da eccesso di qualifica, nonché dalla mancanza di lavoro dovuta alla crisi che investe tutta l'Europa: di tutto ciò si deve tenere conto.

Compatibilmente con i limiti dell'occupazione, bisognerebbe anche rispettare la libertà di scelta, ed io mi domando quali criteri si potrebbero adottare per realizzare questo scopo: criteri selettivi, oppure il *numerus clausus*?

Oggi esiste un forte squilibrio tra posti di lavoro occupati e grado di preparazione professionale e culturale: ha commesso un errore il singolo scegliendo una determinata professione o c'è una carenza della società che non riesce a creare posti adeguati alle varie esigenze? Tenendo conto delle esigenze occupazionali, la promozione sociale deve essere intesa come elevazione verso l'alto o come inquadramento verso il basso?

È noto inoltre, come le condizioni di lavoro a volte determinino l'esodo da alcune attività ritenute onerose, o nocive, o umilianti, e quindi si pone il problema del posto di lavoro in ordine alla qualità della vita.

Né deve essere trascurato il rapporto intercorrente tra programmazione economica, formazione professionale e problema della occupazione. Nel questionario inviato non si fa riferimento specifico al rapporto che la formazione professionale deve avere con la politica dell'occupazione del nostro paese, e con le disponibilità esistenti in Italia e all'estero. A questo proposito vorrei tener conto delle direttive della CEE e dell'Organizzazione internazionale del lavoro, visto che esiste una politica della formazione professionale anche a livello europeo. Ho qui il resoconto

della riunione del Parlamento europeo tenuta nel mese di settembre a Strasburgo, riunione nel corso della quale si è, appunto, parlato della politica sociale della Comunità europea. Sono stati fissati, in quella sede, sei punti ai quali desidero fare cenno: in primo luogo è stato rilevato che ci sono delle proposte tendenti a imporre un più accentuato coordinamento della politica dell'occupazione negli Stati membri della CEE. In secondo luogo si è accennato al necessario coordinamento dello scambio d'informazioni relative ai problemi della disoccupazione. In terzo luogo si è rilevata una stretta interdipendenza tra mondo economico e mondo dell'istruzione, e per tale ragione si è detto che bisognerà attuare una politica concertata non solo in fatto di formazione professionale, ma anche in materia di istruzione di base. In quarto luogo si è riconosciuta la necessità di attribuire un ruolo preponderante all'orientamento scolastico e professionale; inoltre, il miglioramento della qualità, dell'efficienza e dei mezzi di cooperazione, il funzionamento dell'orientamento scolastico e promozionale, possono essere determinanti anche sul piano degli scambi internazionali. In quinto luogo, in vista di prendere tutte le misure necessarie nei suddetti campi, anziché ridurre — come è stato fatto nel 1976 — gli stanziamenti per il Fondo sociale previsti, si è deciso di prevedere una dotazione sufficientemente congrua. In sesto luogo si è insistito sulla necessità di affermare la parità dei diritti di ambo i sessi rispetto al lavoro e di assicurare ai lavoratori migranti, sul piano umano ed economico, il trattamento al quale hanno largamente diritto. Tutte queste sono istanze quanto mai importanti perché non possiamo non inquadrare la politica italiana dell'occupazione nel più ampio contesto europeo.

Un altro punto da sottolineare è quello che riguarda i rapporti tra regioni e Stato. Mi sembra importante il fatto che l'autonomia regionale debba trovare un limite nella esigenza di armonizzazione a livello nazionale ed internazionale.

Non bisogna poi tralasciare il problema del finanziamento dei corsi regionali. A questo proposito è necessario dare delle garanzie nel senso che questi corrispondano ad iniziative realmente più valide e che l'assegnazione dei fondi non avvenga secondo criteri discriminanti.

Ultimo punto è quello relativo ai corsi ed ai titoli falsi, cui il questionario faceva cenno. Occorre stroncare rigorosamente questo genere di evasioni; non possiamo permettere che continui ad avvantaggiarsi di un determinato titolo chi non ha frequentato regolarmente il corso che a quel titolo dava diritto.

PRESIDENTE. Dopo aver ascoltato la relazione del dottor Martucci, possiamo passare alle domande. Anche se siamo rimasti ormai in pochi, per il fatto che è da questa mattina che continua la riunione della Commissione, posso comunque dire che tutte le parti politiche sono rappresentate.

TEDESCHI. Le altre organizzazioni sindacali gestiscono dei corsi, quindi lavorano direttamente nel settore della formazione professionale. Vorrei sapere se la vostra organizzazione svolge anch'essa una attività concreta.

MARTUCCI, *Segretario confederale della CISNAL*. La CISNAL ha creato un ente proprio a questo scopo, l'ENIPLA, che svolge una sua attività di formazione, sulla quale abbiamo redatto un documento che mi riservo di consegnare alla segreteria della Commissione.

CASADEI AMELIA. So che ripeto osservazioni già fatte, ma l'argomento non cambia molto. Il dottor Martucci ha accennato al valore dell'aspetto culturale per la formazione professionale. Vorrei sapere se ciò avviene soprattutto per i lavoratori più giovani o anche per gli adulti.

MARTUCCI, *Segretario confederale della CISNAL*. Avviene a tutti i livelli d'età.

PRESIDENTE. La ringrazio per la concisione e chiarezza delle sue risposte.

CASADEI AMELIA. Si tratta di un problema di contenuti e di organizzazione in quanto la formazione di base, di tipo più culturale, la si può avere soltanto attraverso una struttura più scolarizzante, mentre quella più professionale la si ottiene attraverso strutture di vero e proprio tipo industriale, altamente specializzate. Come si collegano questi due momenti? Bisogna scegliere fra il settore scolastico e quello alternativo?

MARTUCCI, *Segretario Confederale della CISNAL*. L'adulto si è già formato; bisognerebbe integrare la sua preparazione.

PALOMBY ADRIANA. Oggi si parla sempre più della necessità di una cultura tecnologica che si basi sulla conoscenza dei processi produttivi, del valore di certe nozioni di ordine tecnologico, in modo che il lavoratore non sia un mero ripetitore di atti eseguiti in una certa limitatissima operazione produttiva, per cui la formazione professionale, a prescindere dalla integrazione culturale, deve essere la cultura della tecnologia.

MARTUCCI, *Segretario confederale della CISNAL*. È vero quanto afferma l'onorevole Adriana Palomby, ma noi non possiamo accettare come fatto compiuto che il lavoratore sia mantenuto in un grado basso per mancanza di cultura. Esso va aiutato a migliorare la propria condizione. Oggi si verifica la tendenza ad istituire

corsi per integrare la cultura di base con quella professionale. Che poi questi assumano un carattere politico, si tratta di una degenerazione del sistema, ma noi insistiamo, perché la conquista contrattuale riguardante l'istruzione di base nelle aziende è importante ai fini della integrazione della cultura tecnologica e quindi per lo stesso miglioramento delle condizioni di vita del lavoratore.

PALOMBY ADRIANA. Se mi è consentita un'altra domanda, oggi, quando si parla di cultura, alcuni distinguono tra cultura tradizionale e cultura popolare, intendendo per tale la conoscenza di tutti i fatti che avvengono nella società. Anche questo, secondo me, è un elemento che bisogna valutare nel quadro della formazione professionale. Lei ritiene che il lavoratore o l'aspirante lavoratore il quale partecipi a corsi di prima formazione o di riqualificazione o di riconversione debba avere, accanto alla conoscenza tecnologica, anche la conoscenza di tutto quanto si muove nella società, cioè del processo di rinnovamento culturale, scientifico e tecnologico?

MARTUCCI, *Segretario confederale della CISNAL*. Io credo di sì.

PRESIDENTE. La ringrazio, a nome della Commissione, di essere intervenuto.

**La seduta termina alle 19,35.**